

*Cinquecento*

Testi e Studi di letteratura italiana

Studi - 50 (n.s. 14)

*Cinquecento plurale*  
Gruppo di ricerca  
interuniversitario

Dipartimento  
di Scienze dei Beni Culturali  
Università della Tuscia



*Cinquecento* - Testi e Studi di Letteratura italiana

*Comitato scientifico*

Lina Bolzoni  
Iain Fenlon  
Giorgio Inglese  
Mario Pozzi  
Paolo Procaccioli (coord.)  
Brian Richardson

IL PROVERBIO NELLA LETTERATURA ITALIANA  
DAL XV AL XVII SECOLO

Atti delle Giornate di studio  
Università degli studi Roma Tre - Fondazione Marco Besso  
Roma 5-6 dicembre 2012

a cura di Giuseppe Crimi e Franco Pignatti



VECCHIARELLI EDITORE

Publicato con il contributo di:

FONDAZIONE MARCO BESSO



Dipartimento di Studi Umanistici

© Vecchiarelli Editore S.r.l. - 2014

Piazza dell'Olmo, 27

00066 Manziana (Roma)

Tel. 06 99674591

Fax 09 99674591

[vecchiarellieditore@inwind.it](mailto:vecchiarellieditore@inwind.it)

[www.vecchiarellieditore.com](http://www.vecchiarellieditore.com)

ISBN 978-88-8247-365-5

## INDICE

### Premessa

Paolo Rondinelli, <i>Il Liber proverbiorum di Lorenzo Lippi e la paremiografia umanistica</i>	11
Davide Canfora, <i>Umanità del proverbio e umanesimo della parola</i>	35
Luca Marcozzi, <i>Minima adnotanda sui Motti di Pietro Bembo</i>	47
Paolo Marini, «Più pro fa il pane asciutto in casa sua...». <i>Formule proverbiali e sentenziose in Pietro Aretino</i>	67
Carlo Alberto Girotto, <i>Schede sull'uso dei proverbi nelle opere di Anton Francesco Doni</i>	113
Marco Faini, «Ad Modenam ursum menare bisognat». <i>Il proverbio nelle opere di Teofilo Folengo</i>	139
Luca D'Onghia, <i>Sull'uso dei proverbi nelle Lettere di Andrea Calmo</i>	161
Giuseppe Crimi, <i>I Proverbi del Farina: storia di una fortunata raccolta di distici</i>	183
Franco Tomasi, <i>Osservazioni sul proverbio nella lirica quattro-cinquecentesca</i>	217
Franco Pignatti, <i>Frottola e proverbio nel XVI secolo. Con qualche notizia sulla perduta raccolta paremiografica di Marcantonio Piccolomini</i>	247

Renzo Bragantini, <i>La spola del racconto: dal proverbio alla novella, e viceversa</i>	283
Ida Caiazza, <i>Proverbio e sentenza in Aloiise Pasqualigo (e una nuova fonte del Giardino di ricreazione di John Florio)</i>	315
Lorenzo Carpanè, <i>Educare con i proverbi: Orlando Pescetti tra letteratura e pedagogia</i>	341
Anders Toftgaard, <i>I proverbi italiani nell'Europa del Nord. Il significato d'alquanti proverbi dell'italica favella di Giacomo Castelvetro</i>	367
Massimiliano Malavasi, <i>«Son sentenze i proverbi arciprodate». Il proverbio nel poema eroicomico secentesco</i>	395
Marco Catucci, <i>Il proverbio in commedia. Da Giovanni Andrea Moniglia a Jacopo Angelo Nelli</i>	429
Enrico Parlato, <i>Luoghi comuni in immagine. Da Erasmo ai florilegi secenteschi</i>	449
Laura Lalli, <i>I proverbi del Cinquecento nella biblioteca di Marco Besso</i>	469
Indice dei nomi	485

LUCA D'ONGHIA

SULL'USO DEI PROVERBI  
NELLE LETTERE DI ANDREA CALMO

Di là dalla finzione accademico-burlesca che le informa, le *Lettere* di Calmo colpiscono il lettore moderno soprattutto per il loro aspetto stilistico, e in specie per la tendenza ad assumere le sembianze di una lista vertiginosa e potenzialmente infinita. Poco importa che si tratti di squadernare la genealogia di mitici progenitori lagunari sfoderando un incredibile arsenale onomastico (III, 1), di elencare i beni lasciati in eredità dal pescatore Buratelo d'i Trioli (II, 38) o di descrivere le meraviglie di Venezia al «calendario dei virtuosi, el reverendissimo monsignor Giovio» (II, 6): le pseudomissive calmiane appaiono invariabilmente contraddistinte da serie enumerative lussureggianti e ramificate, tanto che leggendo questo solitario capolavoro della prosa dialettale manierista la memoria corre subito al saggio che Leo Spitzer dedicò alla cosiddetta *enumeración caótica* nella poesia moderna.<sup>1</sup>

Non stupisce dunque che entro un simile, ricchissimo «giacimento figurale» anche i proverbi abbiano un ruolo di qualche rilievo;<sup>2</sup> sarà da chiarire subito che parlando di proverbi ci si atterrà qui alla definizione restrittiva di «frase finita con valore di sentenza» data da Temistocle Franceschi e ribadita con varie prove linguistiche da Luca Serianni, ma ben chiara già a Paolo Beni nella sua polemica con Pescetti e Monosini.<sup>3</sup> Includere nel nostro discorso anche quelle che Franceschi e Serianni chiamano rispettivamente *paremie* e «espres-

<sup>1</sup> Cfr. SPITZER 1991, e vd. pure il panorama di ECO 2009. Quanto alle *Lettere* calmiane, il fatto è stato messo in luce già da Lucia Lazzzerini: «Ecco nascere nelle *Lettere* del Calmo un burchiellismo lagunare all'insegna d'interminabili liste piscatorie, o di tipici grotteschi *non-sense*» (LAZZERINI 1988: 221).

<sup>2</sup> Tra virgolette la definizione delle *Lettere* data da VESCOVO 1996: 179.

<sup>3</sup> Cfr. FRANCESCHI 2004: IX; SERIANNI 2010: 70-74 e per la polemica di Beni nei confronti di Pescetti e Monosini PIGNATTI 2010: 235-237; un'idea più inclusiva del concetto di proverbio, in qualche modo prossima a quella del Monosini, informa invece l'importante saggio di BRAMBILLA AGENO 2000b.

sioni idiomatiche» determinerebbe infatti un'intollerabile dilatazione dell'indagine, comportando la necessità di esaminare il testo palmo a palmo, e insomma quasi di darne il commento sistematico che ancora manca e al quale attendono Gino Belloni, Riccardo Drusi e Piermario Vescovo, che delle *Lettere* hanno già messo a punto un nuovo testo critico.<sup>4</sup>

Ecco per cominciare qualche dato numerico: lo spoglio delle *Lettere* condotto con il criterio restrittivo che s'è appena rammentato consente di raggranellare sessantatré proverbi disomogeneamente distribuiti: otto nel primo libro, quattordici nel secondo, undici nel terzo e trenta nel quarto. Il proverbio è dunque una risorsa retorica discretamente rappresentata, anche se la sua frequenza non può gareggiare con quella di altri dispositivi stilistici come la metafora continuata o le enumerazioni; è del tutto evidente, poi, che un ruolo di primo piano è tenuto dal quarto libro, titolare da solo di circa metà delle occorrenze (vedremo in séguito come si spieghi questo forte sbilanciamento).

Particolare rilievo merita un fatto che emerge fin da subito, e cioè l'affinità che sussiste tra il patrimonio paremiologico delle *Lettere* e quello di una raccolta cinquecentesca piuttosto fortunata come *Le dieci tavole dei proverbi*, che pur avendo la sua testimonianza più antica in una stampa torinese del 1535 va ritenuta con ogni probabilità veneta se non proprio veneziana.<sup>5</sup> Di séguito alcuni riscontri (estesi talora a casi non strettamente proverbiali: nn. 1, 7):

<sup>4</sup> Cfr. DRUSI 2004 e prima MICHIELIN 1995. Per questi appunti si continuerà a usare l'edizione fornita da Vittorio Rossi (CALMO 1888), che segna l'inizio della fortuna critica di Calmo. Com'è noto, quest'edizione è accompagnata da quattro appendici tematiche e da un glossario di servizio, ma è priva di una vera e propria annotazione, nonostante Rossi fornisca ogni tanto qualche chiarimento, talora anche di materia paremiologica. Le *Lettere* si citeranno con il numero di pagina seguito tra parentesi dal numero romano del libro e numero arabo della lettera.

<sup>5</sup> Cfr. l'edizione di CORTELAZZO 1995, che reca a fronte la riproduzione anastatica della stampa più antica ed è dotata di un commento, sia pure non sistematico (d'ora innanzi, per economia di spazio, l'operetta sarà indicata con la sigla *D.T.* seguita dal numero del proverbio). Sulle *Dieci Tavole*, oltre all'Introduzione di Cortelazzo (pp. 1-5), cfr. anche TEZA 1899-1900, DEL PO-



(1)

248 (III, 41): «e no, co dise 'l moro, bestia andare e farfante al tornar». Cfr. *D.T.*, n. 96 «Andar bestia e tornar bestia (*Dice el moro*)». Cortelazzo non commenta il modo di dire, ma lo ricorda nell'introduzione, aggiungendo che il riscontro calmiano «conferma il carattere di wellerismo del motto» (CORTELAZZO 1995: 3). Merita di essere fatto anche un minimo rilievo linguistico: il *moro* cui è attribuito il detto sembra essere caratterizzato come un parlante di lingua franca, che usa solo l'infinito.

(2)

262 (IV, 4): «pisso chiaro agrizza el miedego, se dise». Rossi in CALMO 1888: 262 rinvia a Cornazzano, Alvisè Cinzio de' Fabrizi, Pasqualigo, Pitrè; ma cfr. anche *D.T.*, n. 1420 «Pissa chiaro e incaga al miedego». In FABRIZI 2007: 491-502 l'illustrazione in terzine è dedicata, per la precisione, a «Pissa chiaro et encaca al medico».

(3)

263 (IV, 5): «la muier del laro no ride d'ogn'houra». Cfr. *D.T.*, n. 981 «La moglier del laro non ride da ognora».

(4)

263 (IV, 5): «ma chi mal pensa, mal ghe daga Dio, el mal anno e la mala Pasqua». Cfr. *D.T.*, n. 343 «Chi mal pensa mal ghe daga Dio».

(5)

285 (IV, 16): «e si no fosse che chi dà e chi tiol ghe vien la bisca al cuor, e' no so chi me devedasse de no haver almanco la mitae de quel c'ho speso». Vd. Rossi in CALMO 1888: 286, con rinvii a Pasqualigo, Pitrè e a *D.T.*, nn. 228 e 229: «Chi dona e tuol la bisca ghe vien al cuor. (*I putti*)» e «Chi dà e chi tuol da rabbia mor» (il commento di Cortelazzo in *D.T.*, n. 154 si limita a rinviare al passo delle *Lettere*). Il motto è poi raccolto, con eguale riferimento al suo uso infantile, in BOERIO 1856: 219 *s.v. dar*: «Chi dà e po tiol ghe vien la bisca al cuor "Prov. usato da' fanciulli per mostrare Non doversi ridomandare quello che una volta si è

POLO 2008 e PIGNATTI 2010: 323-326, che sulla scorta di Speroni ne segnala tra l'altro una seconda edizione presumibilmente prossima alla principessa di cui sono noti due esemplari, uno alla British Library di Londra e l'altro alla Biblioteca della Fondazione Marco Besso di Roma (schedato quest'ultimo in LALLI 2006: 9 n. 21).

donato"». <sup>6</sup>

(6)

300 (IV, 21): «Chi ha testa no ghe manca capelo, se dise, e chi ha denari no ghe manca morose». Cfr. *D.T.*, n. 33 «A chi à testa no ghe manca capello». Nel testo di Calmo, il proverbio occorre anche un'altra volta, in forma leggermente variata: «Chi ha cao no manca capelo» (263 [IV, 5]).

(7)

301 (IV, 21): «E ride l'intian de la pignata» (per *intian* 'tegame' vd. il glossario di Rossi in CALMO 1888: 472); cfr. anche l'analoga occorrenza nel *Saltuzza*: «Granmarcè de sti arecordi: la fersora fa beffe del lavezo» (CALMO 2006: 103, III, 25), con rinvii oltre che alle *D.T.* a Boerio, Dazzi, Giulio Cesare Croce e a una versione bergamasca del *Furioso*. In *D.T.*, n. 712 si ha per la precisione «El lavezo fa beffe dela pignata».

(8)

308 (IV, 25): «Chi dezuna e altro ben no fa, sparagna el pan e a ca' del diavol va». Vd. Rossi in CALMO 1888: 309, con il rilievo che «l'identica forma di questo proverbio si trova nelle cit. *Diece tavole de proverbi*»; cfr. in effetti *D.T.*, n. 178: «Chi zuna e altro ben non fa sparagna el pan e [a] ca' del diavol va».

(9)

334 (IV, 37): «Madonna fusadora, da le bele parole e bruti fatti, che ingana i savii e i mati, mal de inverno con vu altre cignorbole e pezo de istae, tegnose, petegole». Per la prima parte della frase, quella proverbiale, cfr. *D.T.*, n. 139: «Belle parole e cattivi fatti, inganna i savi e i matti» (vd. pure il commento di Cortelazzo a p. 153, con rinvio a Geremia di Montagnone e allo *Zibadone da Canal*).

(10)

338 (IV, 38): «Si che basta: puoche parole e buon rezimento, e al buon intendador sufficit un cigno». Variazione di *D.T.*, n. 14 «Al bon intendedor poche parole basta»; e vd. pure *D.T.*, n. 95 «Al bon intendador mezza parola basta».

<sup>6</sup> Per il significato di *bissa* cfr. BOERIO 1856: 83 *s.v.*: «Go una bisca che me rode el cuor 'ho un certo rodimento', 'ho una inquietudine, un cruccio interno'» (la voce *bissa* non è invece registrata in CORTELAZZO 2007).

(11)

356 (IV, 46): «A i segnali se cognosse le bale, el se dise». Cfr. *D.T.* n. 76 «Ai segnali se conosce le bale», spiegato da Cortelazzo nel suo commento a p. 152, con rinvio al passo di Calmo e alle *Lettere facete* di Vincenzo Belando, scritte prevalentemente in veneziano a imitazione di quelle calmiane. A questo stesso proverbio dedica una delle sue prolisse spiegazioni in terzine Alvise Cinzio de' Fabrizi (FABRIZI 2007: 299-307).

(12)

357 (IV, 46): «da novelo tutto è belo». Cfr. *D.T.*, n. 423 «Da novello tutto è bello».

(13)

357 (IV, 46): «can vechio non baia indarno». Cfr. *D.T.*, n. 307 «Can vecchio no baia indarno», replicato sotto il n. 405 «Can vecchio no baia indarno» (simili ridondanze, notate anche nella bibliografia relativa alle *Dieci Tavole*, denunciano il carattere composito e probabilmente stratificato della raccolta).

(14)

359 (IV, 47): «chi abrazza troppo, strenze el vento, e chi vuol camminar su le nirole, se scavazza el colo e chi se tien esser grandi, è saltamartini». Cfr. *D.T.*, n. 151 «Chi tutto abbrazza, nulla strenze» (con commento di Cortelazzo a p. 153, e rinvio a testimonianze d'area veneta precedenti); il motto è replicato sotto il n. 406 «Chi tutto brazza nulla strenge». Si noti qui pure l'affine n. 150 «Chi tutto vol de rabia mor».

La prossimità tra *Lettere* e *Dieci Tavole* è chiara, pur nei diversi gradi di raffrontabilità (si va dalla vicinanza alla perfetta coincidenza); non si tratta naturalmente di dedurne l'ipotesi che Calmo sfruttasse direttamente le *Dieci Tavole*, quanto piuttosto di additare la vicinanza epicorica dei due testi, che attingono senz'altro a un fondo comune. In alcuni degli esempi appena addotti (ad es. i nn. 6, 10, 14) si intravede la tendenza a dilatare il dettato del proverbio, sussunto così nel gioco di variazione e accatastamento che costituisce il tratto stilistico saliente delle *Lettere*. Questa interazione tra uso dei proverbi e dispiegamento dello stile enumerativo è ben documentabile anche altrove, con casi più articolati. Può succedere per esempio che la formulazione classica del proverbio sia assente, ma evidentemente

usata come base per la variazione calmiana, come in «L'è meio al presente cento fritole, ca infina disdotto mesi un sturion» (61 [I, 25]), che ricalca il tipo ben noto registrato in *D.T.*, n. 995 «L'è meglio ancùo 'l vuovo, che doman la galina». Più spesso, il proverbio è invece presente nella sua forma tradizionale, ma viene usato come aggancio per ulteriori variazioni e divagazioni, come in questo luogo:

(15)

pur chi la dura la vence o la perde amaramente: tamen amor, co dise el savio dottor Coccoli d'i Dessavii da lesolo, si è a la condition de una medesina de riobarbaro, che si ben la par incendosa a la boca, a l'ultima la restaura el corpo in gaiardezza (82 [II, 5]).

Qui la formulazione tipica del proverbio, attestata ancora una volta anche da *D.T.* (n. 359: «Chi la dura si la vence o la perde amaramente»), fa da punto di innesto per un'altra figura prediletta dallo stile giocosamente sentenzioso delle *Lettere* calmiane, il *wellerismo*, in questo caso attribuito a un dottore dal nome parlante che paragona Amore a una medicina dapprima amara ma infine salutare.<sup>7</sup> Il motto del dottore non è affatto slegato dal modo di dire, benché lo richiami solo per la parte iniziale, quella benaugurante (chi resisterà all'amara e *incendosa* «medesina de riobarbaro» avrà la meglio su Amore e ne ricaverà nuovo vigore: cioè chi la durerà la vincerà). Di diverso tipo, ma perfettamente intonato al gusto per l'enumerazione e la variazione, è il trattamento che subisce nel passo seguente il proverbio «Chi dorme non piglia pesci» (presente anche in *D.T.*, n. 314: «Chi dorme non pia pesce»):

<sup>7</sup> Sui *wellerismi* cfr. il lavoro d'insieme, ancora utilissimo, di SPERONI 1953, dove sono raccolti circa trecentocinquanta esempi sulla base di un'ampia schedatura di prima mano (non sono inclusi però, certo anche in ragione della mancanza di edizioni affidabili, autori pure inclini all'impiego del *wellerismo* come Calmo, Ruzante, Giancarli); all'argomento si dedicò intensamente tra anni Cinquanta e Sessanta anche Franca Brambilla Ageno, i cui numerosi contributi in materia sono ora raccolti in BRAMBILLA AGENO 2000a: 263-455 *passim*. Sull'onomastica piscatoria calmiana vd. invece TOMASIN 1997.

(16)

Chi dorme, dise 'l proverbio, non pia del pesce, e chi sta da 'gn' hora soto la mama diventa cagozzi, e chi no pratica diverse generation, no sa quanti pie va int'una scarpa, e chi no patisse mal e desasio no cognosse zo che sia le tribulation d'i povereti: e cusì de similibus in similibus (89 [II, 7]).

Si noterà che il punto d'avvio proverbiale è evocato esplicitamente («dise 'l proverbio»), e che la chiusa della frase («e cusì de similibus in similibus») lascia intendere il carattere potenzialmente infinito della catena, che di analogia in analogia potrebbe replicare il concetto in chissà quanti altri modi ancora. Le stesse osservazioni si possono fare anche per il caso successivo, nel quale però la tendenza alla dilatazione è molto più spinta e dunque tanto più emblematica dal punto di vista stilistico:

(17)

assegnando le rason che quatro oche fa un cortivo, quatro putane fa un bordelo, quatro riode fa un caro, quatro preti fa un coro, quatro puti fa una scuola, quatro capetanii fa un esercito, quatro tole fa una cassa, quatro done fa un filò, quatro cavali fa una giostra, quatro frati fa una procession, quatro imbriaghi fa un bacco, quatro ducati impie una borsa, quatro dotori fa un colegio, quatro borsete fa un hospeal, quatro liberi fa un avvocato, quatro nave fa un'armada, quatro boteghe fa una merceria, quatro vaneze fa un orto, quatro pive fa una festa, et sic de singulis (59 [I, 24]).

Rossi commenta questo passo osservando che «Evidentemente questa filastrocca è ampliamento e riduzione del proverbio tuttora vivente “Do done e un'oca fa un mercà”». <sup>8</sup> È senz'altro vero, ma credo che il riscontro più calzante sia offerto da proverbi composti su un solo numero, come quelli registati in *D.T.*, n. 1486 «Sette peti fa una postema» e *D.T.*, n. 1660 «Tre fili fa un spago»: è questo tipo che Calmo si diverte a variare e moltiplicare, ammiccando con la formula latina di chiusura alla possibile ulteriore estensione dell'esercizio, e concedendosi alcune riformulazioni di tono basso o comico («qua-

<sup>8</sup> CALMO 1888: 60. Nel *Tre* di Giulio Cesare Croce, per il quale vd. la nota successiva, è registrato sotto il n. 52 l'analogo «Tre femine e tre oche fanno un mercato» (vd. la nota di Speroni in CROCE 1960 per altri rinvii).

tro putane fa un bordelo», «quatro frati fa una procession», «quatro liberi fa un avvocato» etc.). La serie calmiana è strutturalmente analoga a quelle imperniate su un numero fisso, che sono di gran moda in tutta Europa fin dall'epoca medievale: basti pensare a *Lo libre de tres* catalano, a *Le Quaternaire saint Thoma* francese, alla *Figure of Three* inglese o ancora, restando in Italia, al *Tre* di Giulio Cesare Croce (dove si trova per altro sotto il n. 59 «Tre quaderni fanno un orto», che corrisponde quasi perfettamente a «quatro vaneze fa un orto» di Calmo).<sup>9</sup>

Non ci vuol molto a individuare in questo tipo di trattamento dei proverbi la manifestazione di una comicità verbale che procede per addizione e si prefigge un "effetto Wunderkammer", una comicità che è dunque sempre sull'orlo della musealizzazione dei propri ingredienti, e che appunto per questo è a un passo dal nonsense e dal cosiddetto comico del significante.<sup>10</sup> Naturalmente si dà anche la possibilità che i proverbi siano usati in un modo piuttosto diverso, e in particolare che si leghino a certi tratti della finzione epistolare. Esistono per esempio proverbi-bandiera che si ripetono parecchie vol-

<sup>9</sup> *Lo libre de tres* catalano, tramandato dal ms. 337 della Bibliothèque Inguimbertaine di Carpentras, è stato pubblicato da MOREL-FATIO 1883; per la raccolta francese e per quella inglese cfr. *Quaternaire saint Thoma* e *Figure of three*, nonché i rinvii nell'introduzione di Speroni a CROCE 1960 e presso MONTANARI - PUCCI 2009: 140-141. L'edizione più recente del crocesco *Tre*, curata da Monique Rouch, si legge in CROCE 2006: 141-148, ma resta insuperata – in virtù delle succose pagine introduttive e dell'annotazione, pur parziale – l'edizione procurata da Charles Speroni in CROCE 1960. Càpita anzi che l'edizione Rouch non sfrutti quella di Speroni incorrendo in alcuni errori: così, di fronte al proverbio n. 27 («Tre cose si trovano facilmente, cioè i pedocchi nella camicia, i calcagni rotti e 'l necessario brutto») Rouch spiega *necessario brutto* asserendo un po' vagamente che «si riferisce alle naturali funzioni fisiologiche» (CROCE 2006: 144), ma sarebbe bastato ricorrere alla nota di Speroni per ricavarne la spiegazione, impeccabile e assai più chiara, di «cesso imbrattato».

<sup>10</sup> Adopero un'espressione derivante dal titolo di un saggio di Maria Luisa Altieri Biagi (ALTIERI BIAGI 1980); ma sulla stessa linea interpretativa si collocano parecchi altri lavori importanti: vd. per es. FOLENA 1991 e PACCAGNELLA 1984: 102-105. Sulle prime Wunderkammer vd. ECO 2009: 201-216.

te e che assumono una funzione strutturante, soprattutto nel IV libro: in esso tutte le lettere sono infatti dirette a donne ingrante, indifferenti e scostanti, mentre l'*io* epistolare è rappresentato da un personaggio molto affine, per tono e risorse espressive, ai vecchi protopantoloni delle commedie calmiane. Così, càpita che il vecchio non perda occasione per esortare le destinatarie – sempre fittizie – a cedere al suo corteggiamento senza altri indugi, perché potrebbero poi pentirsi del tempo perduto quando sarà troppo tardi. Sul tasto di questa verità universale egli ribatte usando un modulo proverbiale spesso identico, o minimamente variato:<sup>11</sup>

(18)

- (i) 61 (I, 25): tardi ziova el pentir co 'l peto è trato.
- (ii) 125 (II, 26): ma tardi la man al tomao quando la coreza è scampà de preson.
- (iii) 260 (IV, 3): e tardi a serar la stala, quando la vaca è perdua.
- (iv) 302 (IV, 22): Ma presto se fa le matierie, mo a mandarle via se sta puo assai di, che savé ben che un mato trà una piera in pozzo e cento savii bisogna a cavarla e si no ghe vale, co dise la canzon, «Tiralo fora che son pentia», perché co l'è fatto el beco a l'oca el nol gh'è pi ordine, ni aiuto, ni remedio da tornarlo co 'l giera in prima.
- (v) 312 (IV, 27): ma tardi al laro ustinao le repression, ma tardi al boia la pietae, ma tardi al sassin la misericordia.
- (vi) 329 (IV, 34): piera trata e parola dira no puol tornar indrio, se dise.
- (vii) 329 (IV, 34): perché tardi zuova el pentir a un ustinao e tardi la man da drio co 'l peto è fuora e tardi a esser da ben chi è stà in bordelo.
- (viii) 336 (IV, 37): e tardi al pentirve, quando ve insce el fiao.
- (ix) 361 (IV, 48): e tardi la man al tomao, quando la coreza è trata.

A parte i casi (i) e (ii), l'intera serie proviene dal IV libro: i proverbi sono dunque adibiti alla caratterizzazione di una situazione comuni-

<sup>11</sup> Sul tipo più diffuso, quello rappresentato dai casi (i), (ii), (vii), (ix), vd. DRUSI 2004: 184-185, con ogni desiderabile rinvio: agli studi di Francesco Novati per le origini mediolatine del motto («Est tarde nimium post bombum claudere culum»); alle ramificazioni volgari (a esempio nell'Anonimo Romano: «Chi vole pedere, puoi culo stregnere, fatigase la natica»); al veneziano seicentesco di Tomaso Mondini (*Tasso alla barcarola*, XII, 46, 8: «Tardi le man al cul co 'l peto è fuora»).

cativa ricorrente, oltre che al ritratto psicologico del Pantalone innamorato (l'uso massiccio dei proverbi contraddistinguerà la maschera del vecchio anche nella commedia pregoldoniana: cfr. SPEZZANI 1997: 45-47, 80-81). Non è dunque un caso che questo *speaker* pantalonesco protagonista del IV libro sia titolare di vari altri proverbi (aggiungo dov'è possibile qualche riscontro, soprattutto con *D.T.*, e la *Selva di esperienza* di Croce):

(19)

- (i) 308 (IV, 25): «Datoli fa mandatoli, se dise». Rossi rinvia opportunamente a Ruzante *Piovana* II, vi § 125 (RUZANTE 1967: 925) «Orsù, dàtolo fa mandàtolo. S'te vuò avere, el bisogna in prima dare», su cui vd. pure la n. 67 di Zorzi in RUZANTE 1967: 1496 con rinvii a Patriarchi, Boerio, Giusti e al passo di Calmo. Il significato del proverbio è "Date e riceverete", "Date e sarete ricambiati".
- (ii) 326 (IV, 33): «la povertae no vasta gentileza». Cfr., per la sostanza, il proverbio tramandato dalla *Cortigiana* del 1534 di Pietro Aretino (I, xii) «Terra non avvulisce oro», "le qualità di un uomo non sono nascoste dalle sue umili origini" (ARETINO 2010: 246).
- (iii) 326 (IV, 33): «me reporto al dito antigo, che tera negra fa bon pan». Rossi in CALMO 1888: 327 rinvia a vari rispetti toscani e alle raccolte di Pasqualigo, Bernoni, Pitre. Un'attestazione cronologicamente più vicina in CROCE 2006: 194 n. 949 «Terra negra buon pan mena» (e vd. nota relativa della Rouch).
- (iv) 329 (IV, 34): «tegnandose a quel dito, amor de putana, saor de zangola». Cfr. *D.T.*, n. 4 «Amor de putana e vin de fiasco, la mattina buon e la sera guasto» e CROCE 2006: 153 n. 4 «Amor di puttana e vin di fiasco, la sera buono e la mattina guasto».
- (v) 330 (IV, 35): «E' ho gran paura, dubito forte e sì temo assai, che 'l proverbio no faga sententia, lontan da i ochi, lontan dal cuor». Rossi rinvia a Pasqualigo e Pitre; cfr. in parte *D.T.*, n. 386 «Chi con l'occhio vede col cor crede» e CROCE 2006: 181 n. 661 «Lontan da occhio, lontan da cuor».
- (vi) 347 (IV, 42): «Chi non è bon da dar no è bon da tior, l dise 'l proverbio a la venetiana». A dispetto della specificazione geografica mancano riscontri in *D.T.* (e in CROCE 2006). Cfr. «Chi sa dare sa ricevere» (LAPUCCI 2006: 309 n. 115).
- (vii) 357 (IV, 46): «ben vada la cavra zota infina che 'l lovo no la intopa». Assimilabile per la sostanza *D.T.*, n. 1552 «Tanto va la zara al pozzo, che la ghe lassa el manego»; ma cfr. CROCE 2006: 156 n. 83 «Ben va la



capra zoppa, fin che nel lupo ella s'intoppa».

- (viii) 361 (IV, 48): «ve arecordo che no bisogna infidarse ni in belezze de viso, ni in fortezza de cavalo, ni in richeza subita, ni in signoria sforzà, ni in piaseri mondani». Analogo nella sostanza ai proverbi seriali elencati sotto (20), per i quali vd. sotto.

Nel II e III libro l'uso insistito di un proverbio si nota anche in un altro luogo privilegiato del testo epistolare, la chiusa: le formule di saluto e di buon augurio che in genere la costituiscono vengono in più d'un caso rideclinate in direzione sentenziosa, in particolare impiegando il modulo *Dio ve varda o vardeve*:

(20)

- (i) 100 (II, 13): Stè che Dio ve varda da massere che no beva vin, da fanti strareali, da consulti de miedeghi, da piovàn per casa con la cota e da parenti che buta via el so.
- (ii) 113 (II, 19): el mansueto creator [...] ve varda da fattori busari, da cavalo arestio, da calze curte e da zaffo hosto e da herbolato strupiao.
- (iii) 166 (III, 3): e vardeve da quatro cose: da forner stizzoso, da massera mata, d'artesan povereto e da litigante rico.
- (iv) 169 (III, 4): e vardeve sora el tutto da chi ve fa carezze in tempo stravagante.
- (v) 194 (III, 16): e vardeve da tre cose: da menestra calda, da fitual desperao e da sententia fratesca, e sora marcao da cuogo sporco, d'andar a loco senza carta e da levarve a matutin descalzo.
- (vi) 200 (III, 19): Dio ve varda da chi no sa dir la so parte [...], Dio ve varda anche da note pizzole, quando xe scuritae de aiere; in resto Dio ve varda da bose che no puol ascender, tolte per via de suplica e si no fosse aspetao da i mie brighenti in pescaressa e' ve'nde dirave ancora.
- (vii) 205 (III, 21): Dio ve varda da caligo spesso, da aiere niolao, da pioza menua, e da sera in sutil de luna, da zocoli streti, da calce curte, da zipon largo, da camisa greza, da boconi caldi, da vin amaro, da guanti refudai, da caval stalaizzo, da carezze de preti, da promesse de signori, da pano de coroto e da stringhe senza fereti.

Di fronte al primo esempio Rossi annotava rinviando tra l'altro alle *Dieci Tavole*, che offrono parecchio materiale pertinente:<sup>12</sup> in *D.T.*, n. 1753 è raccolta l'analogo tiritera «Dio te guardi da putana de bordello, frate da mantello, barcaruol da traghetto, prete da grossetto, barbier salarià, vescovo senza intrà, e da zugo de tre dà»; e si vedano anche il n. 1767 «Dio te guardi da ostro e da garbin e da vesti de beretin. Da bastonà da orbo. E da becaura de corbo. Da vento de quarner. E spese de boer»; il n. 1772 «Dio te guarda da sette cose: casa nuova, osto novello, putana vechia, vin de spina, pan de scaffa, legne de ligazzo e vin de fiasco»; e infine il n. 1780 «Dio te guardi da cinche F: Fame, Fumo, Fiume, Frate, Femene, cioè moneghe». Analogo, e appena camuffato rispetto allo schema prevalente, lo scongiuro di *D.T.*, n. 822: «Frate, prete, soldé, | lovi, volpe, buzé, | con lor non v'impazé».

L'uso iterato di questo tipo di filastrocca-scongiuro risponde all'obiettivo di marcare in maniera sentenziosa la chiusura della lettera, e allo stesso tempo soddisfa la solita istanza enumerativa: varrà la pena di constatare ancora una volta, dando un'occhiata alla chiusa della citazione (20.vi), che Calmo allude alla possibilità di un indefinito protrarsi del testo: la catena delle raccomandazioni s'interrompe soltanto perché la realtà – la realtà simulata dalla missiva, naturalmente («si no fosse aspetao da i mie briggenti in pescaressa») – impone le sue ragioni sulla scrittura, che non ha al proprio interno un criterio armonico o mensurale in grado di segnare la conclusione, ma si presenta deliberatamente, e manieristicamente, come ammasso di materiali, qui un ammasso di variazioni su un adagio.

In un unico caso, che merita larga citazione, il proverbio costituisce addirittura la cellula germinativa di un'intera lettera (III, 25), in gran parte costruita sul precetto dell'*aurea mediocritas*.<sup>13</sup> L'inizio reci-

<sup>12</sup> Cfr. CALMO 1888: 100-101 (dov'è anche l'indicazione di stampine popolari interamente dedicate a filastrocche-proverbio come queste). Per 20 (iv) cfr. anche *D.T.*, n. 376 «Chi ti fa più carezze, che no sole, o inganato t'ha, o ingannar ti vole».

<sup>13</sup> Proverbi di contenuto analogo si trovano anche altrove nelle *Lettere*: vd. 95 (II, 10) «e revera el superfluo desconza l'honestae, co esprimeva quel Epicuro» (con indicazione giocosa di un'autorità); 95 (II, 11) «tutti i estremi è odiosi»;

ta che «El proverbio del tegnir la via de mezo con grandissima consideration i boni vechi l'ha principiao, perché revera ogni estremo è vitioso». La temperanza è in effetti la virtù essenziale riconosciuta al destinatario (il «vigilante, defensivo e amigo pietosissimo M(issier) Sipion Ziliol, fo de M(issier) Vettor»), e la nozione proverbiale su cui si apre la missiva è ribadita fino alla sazietà. Si legga per esempio il passo seguente, che costituisce la parte centrale della lettera (pp. 212-213, con qualche ritocco a diacritici e punteggiatura):

De sorte e qualitaè, che voio concluder che 'l specular e la vera contemplation e 'l vero deliberar si è da cercar de caminar sempre con la zusteza del medium tenerunt beati. Eh Dio, che la Scritura vel mostra e le cose alte ve l'insegna, che missier Giove sta in medium coeli, media nocte pastores audivi cantica, in medio mundi nasce le geme, le spetie e l'oro, e brevitèr questa linea mediteranea è la più zusta che possa ambular le brigae. Oh che desformitae che sarave si tutte le cose fosse grande grande, o pizzole pizzole! Ohimè topina la vita mia! Un massa grandò concorerave co i campanieli, e un tropo pizzolo impaterave a le mone; un beletissimo sarave un rival de le depenture, e un brutissimo regaterave con Lucifero; un tropo savio haverave de la biblioteca, e un tropo ignorante sarave tegnuo un bufalo; un che fesse il santimonio i 'l chiamerave ipocrito, e un che fosse sbardelao i 'l traterave da mato; un che magnasse puoco cascherave in pascelego, e un che se sfondrasse i ghe darave el nome da parassito; un riconazzo de facultae i 'l calunierave per avaro, e un meschin in miseria per un furfantazzo; un vertosissimo subito i ghe darave per la testa del sier Orfeo, un che no sapia niente del zaratan insensà; un vestio pomposissimo i dirave che l'è un Sardanapalo, e un che andasse strazzoso ch'el fosse un mariol e un peochioso, e sic de singulis: in tutte quante le estremitae se ghe troverae titolo, sinonimi, epiteti e cognomi; e però l'andar ni per i trozi ni a oro d'i fossai no par bon,

205 (III, 21) «el se dise che 'l massa sta per noser»; 233 (III, 34) «In sto mezo tolé el vento a segunda, e vardeve dal tropo magnar, dal tropo dormir, dal tropo lussuriar, dal tropo incolar e dal tropo stracar e infine d'andar in liogo che no podé tornar indrio senza compagnia»; 257 (IV, 2) «perché 'l massa fa mal, se dise, e anche el puoco no basta e la via de mezo è bon». Non manca il riscontro delle *Dieci Tavole* (n. 1180 «Il molto e lo poco rompe lo gioco»; n. 1360 «Ogni estremità è vizio»).

mo per el mezo de la strada reinse meio, sta ben e si è più utele. De maniera che versando quantum currit, ve esorto quanto posso, e v'arecordo quantum sufficit a seguitar i vostri andamenti comenzai, ni superbi, ni pusillanimi, perché certo e' ve dirò sta veritae, che chi vuol strenzer el cielo abraza el vento, e chi vuol ingiotir la pioza crepa con rabia, e chi vuol viver sempre, tradidit spiritum in tre dì [...].

Qui il proverbio non è più una componente retorica tra le altre, ma è il cardine del testo. Si direbbe anzi che la scrittura pseudoepistolare di Calmo ingaggi una sorta di sfida con il dettato della sentenza: tanto questo è fisso e unico, tanto la lettera si prova a moltiplicarlo e a riformularlo all'infinito (dovremo notare di nuovo il vero e proprio *tic* rappresentato dalla formula «e sic de singulis»). Di fronte a un caso come questo c'è da chiedersi per altro se il risultato effettivo non sia quello di disinnescare il proverbio stesso, fagocitato dalla serie martellante di 'estremi viziosi' che vengono proposti all'attenzione del lettore con un tono scanzonato che fa il verso a quello dei moralisti.

Con la lettera III, 25 mi pare insomma che ci si trovi nei pressi di quei testi o generi testuali, magari assai diversi tra loro, accomunati dal fatto di derivare da una o più sentenze: se in un certo senso il "grado zero" di questo genere sono le stesse raccolte di proverbi (per esempio la già citata *Selva di esperienza* di Giulio Cesare Croce, che raccoglie un migliaio di motti), si deve pensare però alla notevole *Lettera in proverbi* di Antonio Vignali, pressappoco coeva alle più tarde *Lettere calmiane*, per avere un termine di paragone più calzante per l'esercizio di bravura della III, 25.<sup>14</sup> A voler proseguire con questo rudimentale abbozzo di tassonomia, un grado di elaborazione ancor più complesso andrà riconosciuto ai testi eziologici che nascono come illustrazione di un determinato proverbio (e qui, trascur-

<sup>14</sup> La *Selva* di Croce si legge in CROCE 2006: 151-196 e in GAMBARI 1994 (in entrambi i casi con annotazione discontinua). Della lettera di Vignali, composta nel 1557 e stampata a più riprese a partire dal 1571, non si ha un'edizione moderna annotata (utile la trascrizione con indice dei proverbi curata da Teodor Flonta e consultabile in linea all'indirizzo [cogweb.ucla.edu/Discourse/Proverbs/Vignali.html](http://cogweb.ucla.edu/Discourse/Proverbs/Vignali.html)).

rando le innumerevoli testimonianze che si potrebbero addurre attingendo alle stampe popolari, basta pensare ai quattrocenteschi *Proverbi in facetie* di Cornazzano o alle interminabili catene di terzine di Fabrizi).<sup>15</sup> E a un livello ancora superiore staranno certe prove della prosa d'arte, che non disdegnerà questo tipo di procedimento specialmente in età barocca: che altro sono certe novelle di Giambattista Basile se non l'inveramento narrativo di motti o locuzioni ben precisi? Il *trattenimento* dedicato a *Lo serpe* (II, v), per esempio, svolge maliziosamente il motto evangelico «Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae», sfruttando anche il relativo emblema del serpente avvinto alla colomba che viene evocato da Torquato Accetto al momento di esporre il *concetto* del suo trattatello sulla dissimulazione onesta.<sup>16</sup>

Com'è stato dimostrato da Natalie Zemon Davis per la Francia di età moderna, la raccolta, il commento e l'uso letterario dei proverbi non sono affatto operazioni neutrali, ma anzi rivelano spesso conflitti culturali e spinte normalizzatrici.<sup>17</sup> È certo così anche per alcuni notevoli episodi italiani: si pensa subito alla sapienza proverbiale di Bertoldo, che grazie ai suoi adagi tiene testa al re Alboino proprio come, in un testo latino straordinariamente diffuso in tutta Europa e precocemente volgarizzato e stampato anche in Italia, il ripugnante Marcolfo aveva tenuto testa al biblico re Salomone.<sup>18</sup> Un trionfo effimero, del resto, che non segna affatto la vittoria del basso sull'alto: proprio in grazia della sua saggia e ruvida alterità Bertoldo sarà infatti integrato nell'ambiente di corte e infine ucciso dai cibi troppo delicati – e perciò inadatti alla sua natura – che vi si somministrano. Nelle *Lettere* di Calmo i proverbi non hanno, se non pallidamente e del resto quasi solo nel quarto libro, una simile funzione di demar-

<sup>15</sup> Cfr. rispettivamente CORNAZZANO 1929 e FABRIZI 2007.

<sup>16</sup> Per il testo di Basile cfr. BASILE 2013: I, 340-357; il legame tra la novella e l'emblema sfruttato da Accetto è indicato da Salvatore Silvano Nigro nel commento ad ACCETTO 1997: 9-10.

<sup>17</sup> Cfr. DAVIS 1980.

<sup>18</sup> Sull'uso dei proverbi in Croce vd. GAMBARI 1994, SARDELLI 2008, MONTANARI - PUCCI 2009. Il testo latino e il volgarizzamento più antico del *Dialogo di Salomone e Marcolfo* si leggono in MARINI 1991.

cazione culturale o sociale: quel che conta davvero, mi pare, è la loro solidarietà con l'arciboldismo stilistico su cui ci siamo soffermati molte volte.

La tendenza a esibire e accatastare i proverbi risponde dunque a un gusto preciso e, a voler ragionare ancora una volta per contrasto, configura un uso del proverbio esattamente opposto a quello silenico e individualizzante dei grandi *Adagia* erasmiani, apparsi per la prima volta nel 1500 e poi fortunatissimi per tutto il secolo:<sup>19</sup> tanto qui il singolo detto è esaminato con scrupolo filologico allo scopo di esplorarne ogni possibile significato (anche quelli a tutta prima imprevedibili), quanto nelle *Lettere* di Calmo il proverbio rappresenta l'orizzonte mentale di un singolo personaggio (il protopantalone o l'emittente epistolare travestito da pescatore), o addirittura tende a sparire dentro una serie, scolorisce rispetto al gioco di variazioni che si innestano sul suo corpo originario e che finiscono per attirare la reale attenzione del lettore.

<sup>19</sup> Sulla grande opera paremiografica di Erasmo cfr. l'introduzione e la bibliografia di Carlo Carena nella sua edizione degli *Adagiorum Collectanea* (ERASMO 2013a: I-XLI); un'edizione integrale degli *Adagia*, che non ho potuto vedere, è uscita contemporaneamente a quella di Carena per i tipi di Bompiani (cfr. ERASMO 2013b).

REGESTO BIBLIOGRAFICO

ACCETTO 1997

Torquato A., *Della dissimulazione onesta*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Torino, Einaudi, 1997

ALTIERI BIAGI 1980

Maria Luisa A.B., *Dal comico del significato al comico del significante* (1971), in Ead., *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 1-57

ARETINO 2010

Pietro A., *Cortigiana (1525 e 1534)*, a cura di Paolo Trovato e Federico Della Corte, Roma, Salerno Editrice, 2010

BASILE 2013

Giambattista B., *Lo cunto de li cunti, ovvero Lo trattenemiento de' peccerille*, a cura di Caterina Stromboli, Roma, Salerno Editrice, 2013, 2 voll.

BOERIO 1856

Giuseppe B., *Vocabolario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856

BRAMBILLA AGENO 2000a

Franca B.A., *Studi lessicali*, a cura di Paolo Bongrani, Franca Magnani, Domizia Trolli, Bologna, CLUEB, 2000.

BRAMBILLA AGENO 2000b

Franca B.A., *Premessa a un repertorio di frasi proverbiali* (1960), in BRAMBILLA AGENO 2000a, pp. 400-432

CALMO 1888

Andrea C., *Le lettere*, a cura di Vittorio Rossi, Torino, Loescher, 1888

CALMO 2003

Andrea C., *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, a cura di Gino Belloni, Venezia, Marsilio, 2003

CALMO 2006

Andrea C., *Il Saltuzza*, a cura di Luca D'Onghia, Padova, Esedra, 2006

CORNAZZANO 1929

Antonio C., *Proverbii di messer Antonio Cornazano in facetie*, con in-

- roduzione di Gino Raya, Catania, Tirelli, 1929
- CORTELAZZO 1995  
*Le dieci tavole dei proverbi*, a cura di Manlio C., Vicenza, Neri Pozza, 1995
- CORTELAZZO 2007  
Manlio C., *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (PD), La Linea Editrice, 2007
- CROCE 1960  
Giulio Cesare C., «*Il Tre*» *operetta dilettevole*, Con uno studio introduttivo di Charles Speroni dell'Università di California, Firenze, Olschki, 1960 (suppl. a «Lares», XXV, 1959, pp. n.n.)
- CROCE 2006  
Giulio Cesare C., *L'Eccellenza e Trionfo del Porco e altre opere in prosa*, a cura di Monique Rouch, Bologna, Pendragon, 2006
- DAVIS 1980  
Natalie Zemon D., *Saggezza dei proverbi ed errori popolari*, in Ead., *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 309-361 (ed. or. 1975)
- DEL POPOLO 2008  
Concetto D. P., *Osservazioni per le «Dieci Tavole dei Proverbi»*, «Italianistica», XXXVII, 2008, pp. 71-87
- DRUSI 2004  
Riccardo D., *Le «Lettere» di Andrea Calmo sulla soglia di una nuova edizione*, in «*Le sorte dele parole*». *Testi veneti dalle origini all'Ottocento*, a cura di Riccardo Drusi, Daria Perocco, Piermario Vescovo, Padova, Esedra, 2004, pp. 175-192
- ECO 2009  
Umberto E., *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani, 2009
- ERASMO 2013a  
E. da Rotterdam, *Modi di dire. Adagiorum collectanea*, a cura di Carlo Carena, Torino, Einaudi, 2013
- ERASMO 2013b  
E. da Rotterdam, *Adagi*, a cura di Emanuele Lelli, Milano, Bompiani, 2013
- FABRIZI 2007  
Alvise Cinzio de' F., *Libro della origine delli volgari proverbi*, con



- saggi di Francesco Saba Sardi, Milano, Spirali, 2007
- Figure of three*  
*The figure of three, or A pattern of good counsell. Gathered for the delight of the well disposed*, London, Panier, 1622 (London, British Library, C.194.a.1092(2))
- FOLENA 1991  
Gianfranco F., *Le lingue della commedia e la commedia delle lingue* (1983), in Id., *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 119-146
- FRANCESCHI 2004  
Temistocle F., *La formula proverbiale*, in Valter Boggione - Lorenzo Massobrio, *Dizionario dei Proverbi. I proverbi italiani organizzati per temi*, Torino, UTET, 2004, pp. IX-XVIII
- GAMBARI 1994  
Stefano G., *La «Selva» di proverbi di Giulio Cesare Croce*, «Strada maestra. Quaderni della Biblioteca comunale "G.C. Croce" di San Giovanni in Persiceto», 36-37, 1994, pp. 85-144
- LALLI 2006  
*Le edizioni paremiologiche nella Biblioteca della Fondazione*, a cura di Laura L., prefazione di Ugo Vignuzzi, Roma, Fondazione Marco Besso, 2006
- LAPUCCI 2006  
Carlo L., *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze, Le Monnier, 2006
- LAZZERINI 1988  
Lucia L., *Il ghiribizzo linguistico. Note sulla tradizione poliglotta veneziana* (1977), poi in Ead., *Il testo trasgressivo. Testi marginali, provocatori, irregolari dal Medioevo al Cinquecento*, Milano, F. Angeli, 1988, pp. 209-231
- MARINI 1991  
*Il dialogo di Salomone e Marcolfo*, a cura di Quinto M., Roma, Salerno Editrice, 1991
- MICHIELIN 1995  
Cristina M., *Il processo a Comin da Trino e Andrea Calmo*, «Quaderni Veneti», 22, 1995, pp. 9-30
- MONTANARI - PUCCI 2009  
Massimo M. - Francesca P., *Fra oralità e scrittura. Frammenti di cul-*

- tura alimentare nei proverbi di Giulio Cesare Croce*, in *Le stagioni di un cantimbanco. Vita quotidiana a Bologna nelle opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Editrice Compositori, 2009, pp. 133-175
- MOREL-FATIO 1883  
Alfred M.-F., *Mélanges de littérature catalane. II. Le livre des trois choses*, «Romania», XII, 1883, pp. 230-242
- PACCAGNELLA 1984  
Ivano P., *Il fasto delle lingue. Plurilinguismo letterario nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1984
- PIGNATTI 2010  
Franco P., *Etimologia e proverbio nell'Italia del XVII secolo. Agnolo Monosini e i Floris Italicae linguae libri novem*, con edizione anastatica dell'edizione Venezia, V. Guerigli, 1604, indici di Giuseppe Crimi, Manziana, Vecchiarelli, 2010, 2 voll.
- PUNZI - TOMASSETTI 2008  
*L'Europa dei proverbi*, a cura di Arianna P. e Isabella T., «Critica del testo», XI, 2008, 1-2
- Quaternaire saint Thoma*  
*Le Quaternaire saint Thoma, autrement dit les Quatre choses S. Thoma*, Lyon, B. Chaussard, ca. 1520 (Paris, Bibliothèque nationale de France, R8604)
- RUZANTE 1967  
Angelo Beolco il R., *Teatro*, a cura di Ludovico Zorzi, Torino, Einaudi, 1967
- SARDELLI 2008  
Maria Antonella S., *El elemento paremiológico en «Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino» (1608) de Giulio Cesare Croce*, in PUNZI - TOMASSETTI 2008, pp. 43-64
- SERIANNI 2010  
Luca S., *Sulla componente idiomatica e proverbiale nell'italiano di oggi*, in *Lingua storia cultura: una lunga fedeltà. Per Gian Luigi Beccaria*, a cura di Pier Marco Bertinetto, Claudio Marazzini, Elisabetta Solletti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, pp. 69-88
- SPERONI 1953  
Charles S., *The Italian Wellerism to the End of the Seventeenth Century*, Berkley and Los Angeles, University of California Press, 1953

SPEZZANI 1997

Pietro S., *Dalla commedia dell'arte a Goldoni. Studi linguistici*, Padova, Esedra, 1997

SPITZER 1991

Leo S., *L'enumerazione caotica nella poesia moderna* (1945), «L'Asino d'oro», 3, 1991, pp. 92-130

TEZA 1899-1900

Emilio T., *Dei proverbi popolari in Grecia raccolti da Napoleone Politês*, «Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», LIX, 1899-1900, parte II, pp. 95-112

TOMASIN 1997

Lorenzo T., *L'onomastica piscatoria in Andrea Calmo*, «Rivista italiana di onomastica», III, 1997, 1, pp. 177-196

VESCOVO 1996

Piermario V., *Le «Lettere» del Calmo: allusività accademica e fabulazione burlesca* (1987), con integrazioni in Id., *Da Ruzante a Calmo. Tra «signore comedie» e «onorandissime stampe»*, Padova, Antenore, 1996, pp. 179-209